

Sconfini

Il Friuli Venezia Giulia da baluardo a crocevia

*Uno sguardo oltre i confini**

Può sembrare strano che due libri usciti in Friuli, in questi giorni e a poca distanza l'uno dall'altro, uno edito dal Circolo Menocchio di Montebelluna e l'altro dalla Ediciclo di Portogruaro, abbiano lo stesso titolo: *Sconfini*. Gli autori sono due personaggi molto in vista del mondo culturale e politico: il professore Gian Paolo Gri, ordinario di antropologia culturale all'Università di Udine, una delle intelligenze più lucide e colte di questa terra –che per l'esattezza titola il suo saggio *S(confini)* – e Alessandro Maran, segretario regionale dei Ds da tre anni, nonché attento interprete dei fenomeni politico-culturali che si intersecano in Friuli. Quando è stata fatta loro notare l'identità del titolo, sono entrambi caduti dalle nuvole: ma a parte la certezza della buona fede, il titolo comune e il contenuto di questi due volumi rappresentano una di quelle coincidenze che devono fare riflettere.

La parola *confini*, che richiama la chiusura e la divisione, e il suo contrario, *sconfini*, che riporta a un desiderio di uscire e di aprirsi, di giocare la propria identità in ambiti più ampi, di pluriappartenenze e di plurilinguismo, sono probabilmente nell'aria, fanno parte di un sostrato comune di parole che aleggiano. In questi tempi di revival etnici, in cui la ricerca di un proprio posto e di una propria natura contro l'appiattimento della globalizzazione (che è spesso vista infantilmente come l'uomo nero dei bambini, brutta, sporca, cattiva, e soprattutto incomprensibile) sembra diventata il motivo portante della nostra cultura, i giochi si fanno sull'apertura e sulla chiusura, sui *confini* e sugli *sconfini*.

La tesi di fondo del libro di Maran (una lunga intervista riportata dal giornalista Paolo Marcolin) è che il Friuli si deve aprire a una dimensione europea e che solo con un collegamento forte con questa realtà possa vincere le sfide che la storia gli ha messo di fronte. La prospettiva è quella di una piena libertà che riesca a coniugare il capitalismo con la giustizia, perdendo di vista ogni forma di etnicismo chiuso, ogni forma di paura, per una capacità di scegliere e cogliere le nuove prospettive dell'imprenditorialità e dell'innovazione tecnologica.

Se Maran affronta il tema dal punto di vista perlopiù politico, facendo rare ma incisive incursioni in altri campi, Gian Paolo Gri privilegia la dimensione culturale per fare, attraverso gli otto saggi di cui è composto il suo libro, una straordinaria e appassionata ricostruzione della cultura friulana di oggi, e di quella di un tempo, mettendo in risalto tutti quegli elementi, abbondantissimi nella tradizione di questa regione, che richiamano al plurilinguismo, alla pluriappartenenza, a una identità mai data una volta per sempre, ma naturalmente in sviluppo. Una identità che si deve costruire con intelligenza e scelte consapevoli, mai abbandonandosi alla forza di stupida convinzione dello stereotipo: una identità che non è mai, ma proprio mai, composta di un solo elemento normalizzato. È un libro che si può leggere come una ventata di aria fresca e non provinciale, in cui i problemi

* Intervista di Alberto Garlini sul *Messaggero Veneto* dell'8 maggio 2001.

non vengono rimossi tramite i *fast food* del tradizionalismo folclorico (ormai sempre più vicini a centri di potere e di affarismo), ma affrontati direttamente, con dovizia di particolari e conoscenze minute, che vanno dai *cjérmit*, le pietre confinarie, alle cerimonie di vestizione delle statue della Vergine. Sempre esaltando, come è nei fatti, il ruolo che questa regione ha avuto nell'intreccio di diversi popoli e lingue, formando diversi meticciati. Se l'immaginario simbolico esige dei confini (attenzione: non sempre fra popoli diversi, ma anche fra le classi sociali, fra poveri e ricchi) che danno sicurezza, è lo stesso immaginario che costantemente li rimuove, con migrazioni, scambi, con la praticità della vita quotidiana che nei secoli di storia non è mai stata chiusa in sé stessa. È un insegnamento da seguire per rivalutare se stessi insieme alla propria tradizione.

Alessandro Maran è nato a Grado e vive a Gorizia, una città di mare e una città di confine. Da tre anni è segretario regionale dei Democratici di Sinistra, e ha potuto quindi seguire in prima linea il dibattito sull'identità e sul Friuli, fra secessionismi e macroregionalismi, cercando di trovare soluzioni che da sinistra diano risposte alle domande del presente. Identità, nazione, tradizione, società, globalizzazione, futuro sono concetti impegnativi di cui si cerca di discutere, che impegnano l'opinione pubblica a più livelli: l'uscita del libro *Sconfini* ci dà l'occasione di approfondire il discorso su questi temi.

In quali modi il Friuli può essere considerato una regione laboratorio?

“Il grande cambiamento geopolitico di questi anni e la conseguente crisi della condizione confinaria hanno determinato un contesto nuovo nel quale la regione non è più l'avamposto di sistema, il baluardo dell'Occidente. Questi anni non rappresentano perciò, per il Friuli, soltanto quel periodo di adattamento alla nuova fase di sviluppo che affrontano anche altre economie e altre aree del nostro paese, ma, proprio per il contrasto tra le esigenze di adattamento e le regole e gli assetti che si sono stabilizzati negli scorsi decenni, si tratta di una transizione quasi “rivoluzionaria”. Per diventare europei saremo costretti a rivoluzionare tutto il sistema paese. L'Europa è uno spazio reale fatto di popoli e di territori a cui bisogna collegarsi. Ma la propensione all'apertura e all'intesa, gli atteggiamenti in grado di favorire l'integrazione economica, sociale e culturale con le regioni transfrontaliere non sono attitudini e atteggiamenti che sono lì pronti per essere usati. Si tratta di comportamenti e attitudini che vanno costruiti, In questo senso il Friuli-Venezia Giulia è un laboratorio”.

Come si può arginare il desiderio di chiusura presente sia a livello politico sia a livello sociale?

“Bisogna avere chiaro che le risorse dell'innovazione sulle quali far leva sono nella società. È con l'attivazione di quelle risorse che i cambiamenti, le innovazioni diventano durevoli e diffusi, poggiano su consenso e responsabilità. E questo è tanto più vero di fronte a società ricche, colte, informate, consapevoli come la nostra. Ed è alla società civile che ci dobbiamo rivolgere. La cosiddetta assenza di legami della modernità e il suo egoismo devono essere combattuti con una libertà ancora maggiore. Vale a dire attraverso esperienze di libertà in grado di rinnovare e di risvegliare la responsabilità. Attraverso quella che Ulrick Bech chiama l'“arte della libera associazione”, cioè attraverso un'etica della auto-organizzazione e dell'autogoverno individuali. Perché la libertà, se impiegata attivamente,

crea comunità, produce cioè legami nello spazio pubblico ed è l'opposto sia dell'idolatria neoliberale del mercato, che delle identità inventate, i Celti, le ampolle con l'acqua del Po, dei sentimenti di omogeneità etnica, di diffidenza e di isolazionismo. La "politica dell'identità" è stata del resto un facile espediente per nascondere, dietro le contrapposizioni tra Udine e Trieste, l'incapacità di una classe dirigente a dare risposte concrete ai problemi del territorio".

Che identità sta cercando di darsi la sinistra in regione?

"La sinistra, in tutto l'Occidente, si trova in questi anni di fronte a una duplice sfida: portare a compimento le riforme liberali affrancandosi dalla logica ormai logora dello statalismo e al tempo stesso reinventare nuove forme di regolazione dell'economia. Questa è la linea intorno a cui ruota la ricerca del socialismo democratico europeo. E noi ci proponiamo di contribuire a questa ricerca e a questo approfondimento politico e culturale".

In che modo possiamo costruire una società multietnica che rispetti le minoranze e che non perda la propria identità, attraverso quali meccanismi economici?

"A una società che mostra di temere l'avvenire si può rispondere, come fa la destra, spingendola a rinchiudersi nelle proprie certezze e paure oppure la si può aiutare offrendole le motivazioni per vivere il mutamento in corso e per cogliere le nuove opportunità. La sfida è quella di affermare un nuovo modello sociale: un capitalismo piegato alla superiore esigenza di giustizia. Ma quell'ideale non può più svilupparsi entro il recinto degli Stati nazionali. Potrebbe fiorire soltanto in un nuovo soggetto politico europeo che abbia davvero un cervello e un cuore. Su questo terreno si decideranno le sorti dell'Europa. E anche per questo la costruzione europea non può attendere né rallentare. Beninteso, un'Europa che non deve essere quella delle banche, ma nemmeno quella dei popoli o delle regioni: deve essere un'Europa dei cittadini. Il terreno fondamentale delle lotte politiche resta la nazione. Ma le capacità delle classi dirigenti si misurano dal modo in cui esse fanno del condizionamento internazionale una risorsa della politica interna. In fondo, tutti questi processi sono all'origine del fenomeno veramente nuovo: l'impulso a sviluppare relazioni sovranazionali, aumentando i fattori di interdipendenza e convergenza generati dall'economia mondiale. Non è su questo, e non sui Celti, che bisognerebbe promuovere il senso comune?".